



Provincia di San Michele - Arcangelo
dei Frati Minori di Puglia e Molise

Festa della Provincia

di fra Donato Sardella, ofm

Spazi sacri e percorsi identitari

Progetto FIRB

Il Potere dei segni

di fra Mimmo Lotito, ofm

Af

Azione francescana



Un Cardinale dal cuore francescano

di fra Marco Valletta, ofm

Sommario

Anno LXV n°1 - Giugno 2017 - Poste Italiane SpA - C.C.P. 13647714
Sped. in A. P. - Art. 2 comma 20/C legge 662/96

Direttore: fra Marco Valletta - mail: comunicazione@ofmpugliamolise.it
Dir. Resp.: fra Giammaria Apollonio. Con approvazione dei superiori dell'Ordine, autorizzazione Tribunale di Foggia n° 55 del 19/06/1953
Direzione e amministrazione: Curia provinciale ofm, Convento S. Pasquale - 71121 Foggia - Tel. 0881.615654 - www.ofmpugliamolise.it
Progetto grafico: PierMarino Zippitelli - www.zippitelli-adv.it
Concept: fra Marco Valletta - Uff. comunicazione
Stampa: Stampsud SpA - Mottola (Ta) - www.stampa-sud.it
In questo numero foto di: fra Giovanni Novielli, fra Umberto Panipucci, fra Marco Valletta

Provincia e dintorni

3 Festa della Provincia 2017
di fra Donato Sardella, ofm

6 Spazi sacri e percorsi identitari
Progetto FIRB - Futuro in ricerca 2010

8 Ore 20:15, sul binario della speranza!
Un'esperienza del post-noviziato
di fra Marco Tarricone, ofm

10 Il Viaggio di ritorno
Un romanzo di fra Andrea Tirelli

12 Amarcord "Peppino e Gaetanino"
Ricordi di un fratello: fra Angelo Marracino, ofm
di fra Pio d'Andola, ofm

Studi in Provincia

15 Il Potere dei segni
L'ordinazione presbiterale nel Magistero di Benedetto XVI
di fra Mimmo Lotito, ofm

Parola al Cardinale

17 Un Cardinale dal cuore francescano
fra Marco Valletta intervista il Card. Angelo Comastri

Vita consacrata

20 Gesù non ci ha salvato provvisoriamente
Rapidi mutamenti e mancanza di nuovi riferimenti
di fra Alceo Grazioli, tor

Francescanesimo

22 Francesco e il p(P)adre
Il rapporto con il padre, Pietro di Bernardone
di fra Piero Sirianni, ofm cap

Mondo clariano

24 "Vultum Dei quarere"
Costituzione apostolica per la vita contemplativa
di sr. Chiara Ludovica Loconte, osc

27 La santa inutilità
Marta e Maria, dall'affanno allo stupore
di sr. Angelica Benedetta Terriaca, osc

Dogmatica

29 "Chi ha visto me, ha visto il Padre"
Il cristiano rivela il Padre se è santo
di fra Roberto Quero, ofm

Antropologia e relazioni

31 La vita: un viaggio che rivela le nostre emozioni
Camminare verso una consapevolezza del mondo emotivo
di fra Maurizio Mastronardi, ofm

Ecumenismo

33 Coniugare sinodalità e primato
La sfida per realizzare l'unità con le chiese orientali
di fra Umberto Panipucci, ofm

Ai lettori



Azione francescana

Azione francescana si è ingrandita! Il nostro magazine cresce fino al numero di 36 pagine grazie al contributo delle Sorelle Povere di S. Chiara del Monastero di Mola di Bari che unitamente al Monastero di Bisceglie daranno corpo alla rubrica *Mondo clariano* e a fra Alceo Grazioli che porterà avanti stabilmente la rubrica *Vita consacrata*.

In questo numero, cronaca e immagini dalla *Festa della Provincia* realizzate dallo sguardo creativo di fra Giovanni Maria Novielli e fra Umberto Panipucci; il *Progetto FIRB* e l'app realizzata per il *Santuario San Matteo*; alcune pennellate dell'esperienza di servizio ai poveri di fra Marco Tarricone; *Il viaggio di Ritorno* di fra Andrea Tirelli, un romanzo che diventa aiuto per il prossimo.

Il ricordo di fra Angelo Marracino e fra Bernardino Loverro, ora al cospetto di Dio; il "potere dei segni" degli studi in Provincia che diventano ricchezza per la nostra fraternità provinciale; l'apertura del cuore di un Cardinale francescano, Angelo Comastri; l'analisi degli effetti sulla vita consacrata generati dalla sempre più marcata assenza di punti di riferimento; il rapporto tra Francesco e Pietro di Bernardone, fino ad arrivare alla rivelazione del volto del Padre per mezzo dei cristiani che vivono una vita santa e delle conoscenze in ambito dogmatico di fra Roberto Quero. Infine, chiudono questo numero il cammino nel nostro mondo emotivo curato da fra Maurizio Mastronardi e lo sguardo ecumenico di fra Umberto Panipucci. Buona lettura e condivisione nello spirito francescano.

fra Marco Valletta, ofm
Resp. Uff. Comunicazione

Festa della Provincia 2017

Una bella festa di famiglia di fra Donato Sardella, ofm



“Aveva proprio ragione Francesco d'Assisi quando raccomandava ai suoi frati di incontrarsi spesso per rafforzare sempre più la comunione fraterna”

Non c'è che dire! Quella vissuta dalla Fraternità provinciale dei Frati Minori di Puglia e Molise lo scorso 15 maggio a Molfetta è stata proprio una bella festa di famiglia! Convocati da fra Alessandro, nostro Ministro provinciale, la mattina del 15 maggio scorso, ci siamo riuniti presso il Convento *Madonna dei Martiri* in Molfetta per celebrare l'annuale Festa della Provincia. Eravamo in tanti: oltre sessanta i frati venuti da quasi tutti i conventi della Provincia, ai quali hanno fatto corona i nostri giovani in formazione: i post novizi della Fraternità di Bitetto; il novizio fra Antonio della fraternità di Piedimonte Matese e tutti i Postulanti della COMPI sud, della Fraternità di Potenza, accompagnati dai loro formatori. Un tocco di grazia è stato dato dalla presenza delle Badesse provenienti dai due Monasteri delle Sorelle Povere di Bisceglie e Mola di Bari, accompagnate dalle rispettive Vicarie. Motivo di gioia e di comunione

fraterna è stata la presenza di fra Giuseppe Iandiorio, Ministro provinciale di Salerno e di fra Antonio Tremigliozi, Ministro provinciale di Benevento. Ad aprire la giornata con un momento formativo dal tema: “Le fragilità di Francesco d'Assisi” ci ha pensato Mons. Felice Accrocca, Arcivescovo metropolitano di Benevento e docente di francescanesimo. All'interessantissima esposizione, ha fatto seguito il dialogo con il relatore. Al termine, tutti ci siamo trasferiti in Basilica per celebrare l'Eucaristia e ringraziare il Signore per il dono della vocazione alla vita religiosa e presbiterale; ringraziamento che ha assunto un particolare significato per i fratelli che, quest'anno, celebrano una tappa giubilare della propria consacrazione. Il Ministro provinciale ha presieduto la Celebrazione Eucaristica animata dal canto dei giovani postulanti. Dopo l'omelia, fra Alessandro Mastromatteo ha accolto



l'impegno dei fratelli "giubilati" e ha benedetto il loro proposito di fedeltà alla vocazione pubblicamente rinnovato attraverso una formula rituale trasformata in preghiera.

E non poteva mancare, in questa giornata così particolare, anche un momento di festa introdotto dalla benedizione dei locali della nuova Curia provinciale.

A Mons. Domenico Cornacchia, Pastore di questa Diocesi, è stato chiesto di presiedere la preghiera che ha preceduto la benedizione dei locali del convento recentemente ristrutturati, che oggi accolgono la sede operativa della Curia.

A seguire, a tutti i presenti è stata data la possibilità di visitare e ammirare questi ambienti. Ospiti graditi, in questo momento della giornata, sono stati: don Raffaele

Tatulli, Vicario generale della Diocesi, don Gianni Caliandro, Rettore del Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, fra Luigi Gaetani, Presidente nazionale CISM.

E siccome, come recita un vecchio detto: «Tutti i salmi finiscono in gloria!» anche per noi questa giornata si è conclusa con un bellissimo momento di *agape* vissuto nei locali dell'Ospedaletto dei Crociati gustando prelibatezze della cucina locale. Aveva proprio ragione Francesco d'Assisi quando raccomandava ai suoi frati di incontrarsi spesso per rafforzare sempre più la comunione fraterna.

A tal proposito, con facilità mi torna alla mente ciò che scrive Tommaso da Celano nella sua Vita prima: «Erano felici quando potevano riunirsi, più felici quando stavano insieme...» (FF 387). Che questa giornata

possa dare a tutti noi sempre maggiore consapevolezza della bellezza della vita fraterna.



Mons. Felice Accrocca, Arcivescovo di Benevento



...Verso
una
nuova
storia...

Spazi sacri e percorsi identitari

Progetto FIRB - Futuro in ricerca 2010



Il Progetto rientra nel quadro dei programmi ministeriali FIRB (Fondi Italiani per la Ricerca di Base) - Futuro in ricerca 2010 ed è coordinato a livello nazionale dall'Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Presentato al MIUR il 23 dicembre 2010, è stato approvato il 29 settembre 2011; è operativo dall'8 marzo 2012.

Il Progetto, di durata quinquennale, nasce con l'obiettivo di proseguire e approfondire la ricerca sui santuari, che in Italia vanta ormai una storia autorevole di oltre cinquant'anni. Il fenomeno santuarioale viene studiato nella sua variegata articolazione "culturale" oltre che strettamente "cultuale", nonché attraverso la promozione di concrete azioni di ricerca, salvaguardia, recupero e rilancio in riferimento ad alcuni santuari cristiani d'Italia.

Quattro sono le Unità di Ricerca coinvolte nei lavori: Università di Bari Aldo Moro (responsabile scientifico Laura Carnevale); Università "Kore" di Enna (responsabile scientifico Daniela Patti); Università di Padova (responsabile scientifico Chiara Cremonesi); Sapienza

Università di Roma (responsabile scientifico Tessa Canella). Grazie alle plurime competenze dei ricercatori operanti all'interno delle singole unità che afferiscono a settori scientifico-disciplinari diversi, il Progetto sviluppa un percorso di ricerca interdisciplinare, che rispecchia le molteplici espressioni del fenomeno santuarioale.

Le ricerche si svolgono dunque attraverso una efficace sinergia fra storici del cristianesimo, storici delle religioni, agiografi, filologi, antropologi, storici dell'arte, archeologi, informatici.

ARTICOLAZIONE DEL PROGETTO

Il Progetto si articola pertanto, nel suo svolgimento, in filoni paralleli perseguiti dalle singole unità, che concorrono al conseguimento dell'obiettivo finale attraverso cinque obiettivi intermedi.

Spazio sacro e "sanctuarium". Il santuario, "spazio sacro" per eccellenza, è caratterizzato da valenze anche

antropologiche, oltre che da dinamiche identitarie e relazionali fra la comunità che lo frequenta, oltre che fra essi e la sfera divina. Radicato nella storia (o nella leggenda) della sua fondazione, il santuario incrocia tuttavia le storie e le strade dei singoli pellegrini; concentra l'attenzione, catalizza il pensiero, invita alla riflessione.

I santuari. Di pari passo con l'approfondimento teorico, il Progetto prevede la conduzione di ricerche circoscritte a singole realtà santuariali. Gli interessi si focalizzano specificamente sui seguenti santuari: **il complesso abbaziale di San Matteo a San Marco in Lamis (Foggia)**; il santuario rupestre di San Michele sul Monte Tancia (Rieti); il santuario di San Michele "di Cima" a Calvanico (Salerno); il sito rupestre di Rometta (Messina); il santuario di Sant'Antonio a Padova; i "santuari d'acqua" dell'Occidente greco (area siracusana in particolare).

In riferimento a ciascuno dei suddetti insediamenti si procede con interventi volti ad analizzare, per ciascuno di essi, aspetti legati alla storia, all'archeologia, ai rapporti con il territorio circostante, alle tradizioni scritte (testi di fondazione e racconti agiografici) e orali (folklore, narrazioni popolari), alle pratiche devozionali. Saranno poi attuati, laddove possibile, il recupero, la catalogazione, la rilettura in prospettiva storica e la valorizzazione del patrimonio artistico contenuto in questi particolari spazi sacri o a essi riferibile.

Pubblicazioni. Il Progetto consente, altresì, di acquisire un'ampia messe di dati di natura e provenienza eterogenee che saranno elaborati in pubblicazioni a molteplici livelli, come monografie, edizioni critiche, saggi, articoli in riviste scientifiche, atti di convegno, guide.

Catalogazione e digitalizzazione dei dati. I dati reperiti verranno sistematizzati in un database informatico organizzato per schede tecniche, in modo da fornire un'agevole chiave di accesso a informazioni tipologicamente differenti tanto ai ricercatori esperti quanto a un pubblico più ampio. Il database potrà essere consultabile su CD Rom e/o portale web.

"Buone prassi" di museologia santuariale. Esito delle attività quinquennali di ricerca sarà la costituzione di un modello teorico di "buone prassi" di museologia applicata ai santuari, che possa valorizzarne le notevoli potenzialità comunicative, espositive e didattiche - oltre che culturali. Tale modello scaturirà dall'analisi, la valutazione e risoluzione delle problematiche che saranno emerse nel corso dei lavori e, auspicabilmente, porrà in luce la effettiva esigenza culturale di percepire e studiare i santuari nella loro duplice accezione di spazi sacri e spazi museali.

**NUOVA APP PER SMARTPHONE:
"San Matteo: viaggio nel tempo"**

Nell'ambito del Progetto FIRB ed in particolare in riferimento all'obiettivo della valorizzazione del patrimonio santuariale, è stata realizzata una app sul caso di studio più importante del progetto medesimo: il santuario di San Matteo a San Marco in Lamis. Questo prodotto di *edutainment* è un racconto digitale, che prende il nome di *swipe story* per indicare il gesto dello scorrimento del dito sullo schermo. Esso si basa sulla tecnica dello *storytelling* e su una erogazione dei contenuti multimoda-

le, che consente agli utenti di conoscere il santuario attraverso un percorso di apprendimento esperienziale.

Il lavoro sinergico di un team di grafici, informatici e umanisti ha premesso di ideare un prodotto alternativo e accattivante che, prima della visita, può consentire ai fruitori di informarsi sul bene da conoscere e, dopo o durante la visita, permette di approfondire ulteriori elementi e di soffermarsi su aspetti particolari.

**L'app è attualmente disponibile su Google Play (digitare "San Matteo: viaggio nel tempo"). Buon divertimento!
www.firbspazisacri.uniba.it**



Un viaggio nel tempo alla scoperta del santuario di san Matteo.

Ore 20:15, sul binario della speranza!

Un'esperienza del post-noviziato di fra Marco Tarricone, ofm



«La Chiesa è chiamata ad uscire verso le periferie esistenziali», verso quelle periferie che, come riportato nell'*Evangelii Gaudium*, hanno bisogno della luce del Vangelo.

Un invito forte è quello di papa Francesco, affinché gli uomini escano dalle comodità, per raggiungere, con il Vangelo, quei luoghi dove c'è sofferenza, emarginazione, degrado, cecità, e ogni altra forma di povertà che, a causa di una poca attenzione o una diffusa indifferenza che oggi come non mai facilmente raggiunge l'uomo, impedisce di cogliere la bellezza di Dio nell'altro.

Un invito rivolto anche e soprattutto a noi religiosi, in quanto è il nostro carisma a chiamarci in causa. San Francesco ce lo insegna tutte le volte che indirizza il proprio sguardo verso un desiderio di povertà che lo rende povero per i poveri. È negli esclusi che il santo d'Assisi trova quell'autentica

ricchezza che gli permette di fare esperienza dell'amore misericordioso di Dio. Baciando il lebbroso, o come lo chiameremmo noi oggi, il barbone, il disagiato, l'emarginato..., Francesco rinnega se stesso, in quello che era più amaro e ripugnante alla sua natura. Si fa, dunque violenza, ma, in quel lebbroso, egli incontra Gesù. Come sappiamo, non è la sua volontà a spingerlo verso i poveri ma, come lui stesso scrive: «Il Signore mi condusse tra loro» (FF 110).

La vicenda di Francesco, allora, mi insegna a riconoscere cosa può nascere da un rinnegamento di sé, da una rinuncia ai propri progetti, se ciò è fatto in risposta alla Grazia. Ed è questo che è accaduto quando mi è stata comunicata l'esperienza di servizio che avrei svolto in quest'anno formativo. In quel momento non ho gioito come avrei voluto: qualcosa è andata diversamente

rispetto a come avrei desiderato, muovendosi in un'altra direzione. È stato così che mi sono abbandonato ad un'obbedienza che mi "sembrava amara" ma che si è rivelata provvidenziale.

Ben presto mi sono trovato a condividere un po' del mio tempo con delle "persone invisibili" alla società del benessere: quelle che troviamo agli angoli delle strade, sulle panchine, coperte da cartoni e altro materiale di fortuna, o anche sui mezzi pubblici; quelle "persone invisibili", senz'altro; quei barboni, quei poveri o, come dicono in Francia, per usare un termine più elegante, quei *clochard*, persone invisibili agli occhi di una società ripiegata sulla logica dello scarto e dell'indifferenza. Eppure, questa povertà è una "categoria teologale". Come ci ricorda Gesù, è presente nel povero «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e

mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi...In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 35-36;40). Attraverso i poveri, dunque, incontriamo Cristo, tocchiamo la sua carne. Per incontrarLo, però, bisogna sporcarsi le mani.

Così, ho avuto l'occasione di toccare con le mie mani la povertà delle persone incontrate, di "vestirmi dei loro panni sporchi" e provare sulla mia pelle il loro disagio esistenziale. Ho potuto, in tal modo, toccare le mie povertà, accorgendomi che il "fratello povero" non è un pericolo o una minaccia alla mia salute, ma una medicina che mi guarisce da quella che è la mia febbre dell'indifferenza, del giudizio facile e dell'emarginazione.

Ho vissuto l'esperienza della bellezza del donare un abbraccio, un sorriso; del mettersi in ascolto; del tirar fuori dalle tasche un pezzo di pane da condividere con chi è arrivato in ritardo e non ha trovato più niente da mangiare; dell'asciugare una lacrima; del confortarsi e incoraggiarsi a vicenda, seppur vivendo in situazioni difficili. Tali sono alcune delle situazioni che hanno interrogato la mia coscienza. È nell'"università della strada" che ho sperimentato l'essenzialità, la condivisione e il sentirmi parte di una famiglia che ogni lunedì sera, presso la stazione di Bari, si incontra per "offrirsi".

È la fraternità del Terz'Ordine di Capurso, che, ormai da qualche anno, dona un pasto caldo, tanto amore e attenzione a chiunque si trovi nel bisogno. Ogni volontario diventa, quindi, mamma, papà, zio/a, nonno/a... di coloro che non hanno dove poggiare il capo; di coloro che non trovano solo un pasto caldo, degli indumenti o qualche coperta per riscaldarsi, ma anche il calore di una famiglia e la forza di andare avanti, nonostante tutto, tornando a sperare in un futuro migliore e ritrovando quella dignità persa, che li ha portati a vivere "diversamente da noi".



Il viaggio di ritorno

Un romanzo di fra Andrea Tirelli, ofm



“... un modo per parlare di Vangelo senza mai citarlo”

Il viaggio di ritorno è l'esperienza che ciascuno è chiamato a vivere per riprendere il bandolo della propria vita e recuperare il “buono” vissuto, per riproporlo ma anche per riconoscere gli eventuali errori e cercare una via di soluzione.

Il romanzo *Il viaggio di Ritorno* racconta, in maniera semplice e familiare, l'esperienza di due uomini, un professionista affermato e un uomo semplice, coetanei, protagonisti di vicende umane diverse che si incontreranno a seguito del viaggio di ritorno al Paese natio di uno dei due.

I due uomini sono apparentemente molto distanti in tutto, ma accomunati dalle loro storie matrimoniali fallimentari. Il loro avvicinamento si deve ad uno dei due, convinto che la frequentazione di una persona importante, qual è questo suo amico, potrà dargli dignità agli occhi della moglie delusa. Questa frequen-

tazione è invece mal sopportata dall'altro, poiché poco utile alla affermazione del suo *status* sociale. Attraverso una serie di vicende rocambolesche i due finiranno per incrociare le loro storie e per capire che ciascuno è lo specchio dei limiti dell'altro. L'amore insano delle e per le loro mogli, completerà la scoperta della strada del ritorno e permetterà loro di iniziare il viaggio.

Il racconto sfiora, in maniera tangente, il tema della violenza sulle donne, proposto in maniera efferata ma anche in maniera più sottile e psicologica secondo il vissuto dei due uomini. La storia volge al bene e parla di bene. Il tutto è posto in chiave positiva per aiutare il lettore a capire che il bene è sempre a portata di mano, ma che richiede la verifica e il cambiamento. Il passaggio necessario è quello che porta dal subire la propria storia, il proprio ruolo “per forza”, al rendersi conto della presenza dell'altro, marito/moglie, amico/a, collega o

familiare, come “dono”. È un modo per parlare di Vangelo senza mai citarlo. L'incasso della vendita ottenuto da questo volume servirà a costituire un fondo per sostenere l'economia delle famiglie attraverso la concessione di prestiti a titolo non oneroso con un percorso di restituzione concordato. Il progetto, che ha come obiettivo la riscoperta del valore della FIDUCIA da scambiarsi come unico impegno che lega le parti, è aperto anche a singoli che per qualsiasi motivo si trovino ad affrontare una piccola emergenza economica e che, magari sono già impegnati in restituzioni di altri prestiti più gravosi. I destinatari di questa iniziativa non sono i “poveri”, poiché per loro è necessario un altro tipo di intervento. Ma tutti quei soggetti

che si vedono costretti a rinviare acquisti che potrebbero migliorare la loro condizione di vita nell'immediato. Si pensi al bisogno di piccole cure mediche all'acquisto di elettrodomestici o apparecchiature che migliorano la propria condizione. Un'idea che sta entusiasmando gli acquirenti del romanzo, che si sono mostrati già pronti ad offrire somme superiori al prezzo di acquisto. Al centro di tutta l'operazione c'è l'obiettivo di permettere a ciascuno di sentirsi destinatario di FIDUCIA.

www.tiprestofiducia.it



Don Luigi Ciotti presenta il libro di fra Andrea - Foggia, dicembre 2016

Amarcord “Peppino e Gaetanino”

Ricordi di un fratello: fra Angelo Marracino, ofm di fra Pio d'Andola, ofm



Napoli 1955

Estate 1940. Esercitazioni fasciste per Balilla. Peppino Marracino come Balilla moschettiere e Gaetanino d'Andola come Balilla Capo Squadra stavano compiendo una prova di esercitazione simulando la difesa di un monumento ai Caduti.

Passa un ragazzo, conosciuto in paese col soprannome di Ciuli e subito Peppino scatta sull'attenti mentre io, Gaetanino, grido al ragazzo. «Saluto romano ai Caduti!».

Quello non ci pensa nemmeno: strappa il minuscolo moschetto dalle braccia di Peppino e glielo piega in due, si fa una risata ironica e scappa.

Ci recammo dal locale Segretario politico per raccontare la sconfitta. Peppino aveva terminato il corso delle elementari e, mentre io avrei dovuto frequentare la quarta classe, cosa che ci divise momentaneamente, egli invece era impegnato a dar lezioni di aiuto ai ragazzi più in difficoltà.

Giugno 1941. Gaetanino si faceva incantare dal sorriso di un giovane frate che passeggiava tranquillo sul corso del paese e costringeva papà Pasquale a preparare in fretta tutto l'occorrente per raggiungere frate Giacomo nel Seminario di Ascoli Satriano. Saltando così la quinta classe. Un mese dopo un altro suo compagno di classe e di giochi, Giovanni, lo segue, saltando pure lui la classe.

Giugno 1942. Gli amici Balilla si incontrano e in fretta Peppino incontra frate Giacomo che lo accoglie in casa del fratello don Pasquale ove lo sbalordisce con un compito assegnatogli per prova, scritto alla perfezione in pochi minuti.

Il primo ottobre eravamo già insieme nel Seminario di Ascoli, sempre accompagnati dal sorriso di frate Giacomo.

Intanto Gaetanino e Giovanni dovettero superare un esame governativo in una

scuola di Foggia per il passaggio legale alla scuola media, mentre Peppino si preparava a compiere il passaggio in terza media.

Così dal 1943 Peppino e Gaetanino saranno compagni inseparabili fino alla loro ordinazione sacerdotale del 19 aprile 1954, mentre il compagno Giovanni a metà percorso cambierà direzione alla propria vita.

L'amicizia sincera e fraterna che ci legava veniva alimentata da una forte devozione alla Madonna che ci spinse a fare innocenti voti di consacrazione.

La vigilia della partenza per il noviziato, frate Giacomo ci raccomandava: «Indosserete quest'abito, santificato da tante persone generose. Vi suggerisco di baciarlo ogni sera, quando dovrete deporlo prima di andare a dormire».

Luglio 1946. Il viaggio verso il Noviziato di Sant'Onofrio su un vecchio treno, e poi a piedi, oltre al guado del fiume Fortore,

(perché il mulo si rifiutava di proseguire), è durato dalle quattro del mattino fino al calar del sole. Il noviziato ci lega ancor di più. Facciamo altri voti e patti: 1) impegno di santificarci e di rilevarci eventuali difetti e cattiverie; 2) impegno di scegliere l'altro come Segretario se uno diventa Provinciale; 3) impegno di non partire da questo mondo senza darci l'ultimo saluto; 4) impegno, di chi muore prima, di apparire in sogno all'altro in attesa. Il primo impegno io non ho

mai avuto modo e motivo di mantenerlo; il secondo non lo ha mantenuto lui e io, pur felice di ciò, gliel'ho più volte scherzosamente ricordato; il terzo impegno lo ha mantenuto lui, perché mi ha permesso di baciarlo e anche di ricevere da lui una tentata e silenziosa benedizione, poche ore prima di spirare. Per il quarto impegno sono ancora in attesa di lui e io tutte le sere glielo ricordo ad alta voce. Tuttavia lo sento vicino ugualmente come Angelo protettore.



Molfetta 1951



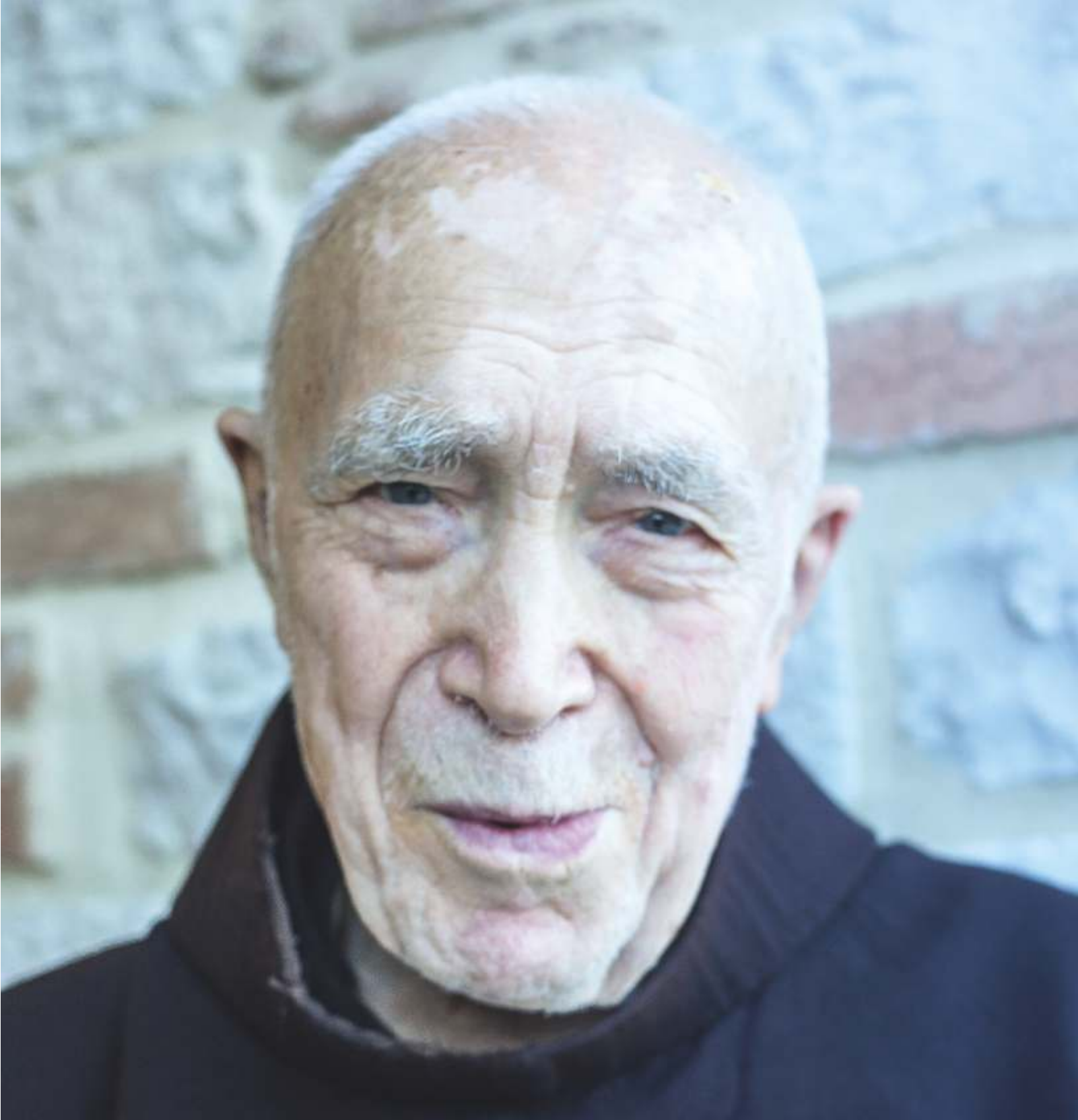
Foggia 1954



Napoli 1955



Castella G. 2014



Ciao fra Bernardino.

Chi ti ha incontrato nella vita fraterna può dire con orgoglio d'aver conosciuto un uomo in pace con se stesso, con il mondo e con Dio. Semplice e profondo, fino al punto di testimoniare la tua fede con il solo sguardo illuminato. Umile, tanto che non hai mai avuto il bisogno di usare una parola per te stesso. Povero: ti bastava una vecchia valigia di cartone per trasferirti. Hai coltivato la tua santità nell'intimo; nascostamente hai amato e sostenuto i tuoi confratelli con tutto te stesso, nella preghiera e nel servizio, un dono che in terra è durato 103 anni e continuerà per sempre in cielo.

Il Potere dei segni

L'ordinazione presbiterale nel Magistero di Benedetto XVI di fra Mimmo Lotito, ofm



Tesi di Master: Joseph Ratzinger. Studi e spiritualità. Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. Istitutum Patristicum Agustinianum de Urbe.

Il rito di ordinazione presbiterale presenta la chiave di lettura per cogliere in profondità ciò che lo Spirito Santo compie nella vita e nel ministero dei presbiteri, rendendoli dei ponti tra l'umanità e Dio, partecipi del Suo ministero di salvezza e dispensatori dei santi misteri. Con l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione, il sacerdote è reso partecipe del sacerdozio di Cristo e, come Lui, donato al ministero per la salvezza dell'umanità.

Papa Benedetto XVI con l'indizione di un anno speciale dedicato proprio alla riflessione sul sacerdozio, ha voluto evidenziare che: «il sacerdote mediante il Sacramento viene totalmente inserito in Cristo

affinché, partendo da Lui e agendo in vista di Lui, egli svolga in comunione con Lui il servizio dell'unico Pastore Gesù, nel quale Dio, da uomo, vuole essere il nostro Pastore» (BENEDETTO XVI. *Insegnamenti di Benedetto XVI*, Volume II/1, Città del Vaticano 2007, 554).

Il mio lavoro di tesi vuole essere una riflessione sul grande dono del sacerdozio, attraverso cui il presbitero vive e agisce in persona *Christi capitis*.

L'interrogativo di partenza diviene allora: che cos'è l'ordinazione presbiterale? Già nelle petizioni presenti nel rito sono delineati, attraverso gli impegni dell'eletto, i compiti che il candidato è chiamato ad assumere e allo stesso tempo, quello che deve essere il centro della sua vita: l'Eucarestia. Il sacerdote esiste per preparare l'Eucarestia, per celebrare la festa di Dio tra gli uomini. La stessa ordinazione presbiterale avviene durante la celebrazione eucaristica, aspetto,



questo, che potrebbe apparire scontato, ma che, in realtà, è una precisazione molto preziosa, dal momento che la sua collocazione nella celebrazione eucaristica presenta un senso teologico e non funzionale.

Occorre sottolineare, infatti, che la celebrazione eucaristica non può mai essere ridotta ad un mero contenitore, ma, al contrario, tutto ciò che viene vissuto e collocato in essa, ne assume la tensione, il dinamismo interno, la forza della sua corrente.

Il rito dell'ordinazione è inserito nella celebrazione eucaristica quasi a voler sottolineare che al centro della vita e del ministero del sacerdote c'è l'Eucarestia.

Il titolo di questo lavoro, che riprende a sua volta il testo che Leonardo Sapienza ha dedicato a Benedetto XVI, parla di

segni, o meglio del potere dei segni: nel rito dell'ordinazione viene espresso, attraverso i segni, tutto ciò che avviene a livello sacramentale. Mons. Tonino Bello (1935-1993), figura di intensa spiritualità, affermava: «Dai segni del potere noi dobbiamo passare al potere dei segni: non abbiamo più i segni del potere ma c'è rimasto il potere dei segni» (A. BELLO, *Scritti di pace*, Molfetta 1997, 146).

La Chiesa vive nell'economia dei segni, la stessa liturgia è costituita dai segni, su questi si fonda tutta la dottrina sacramentale. Si può dunque affermare che tutta la gestualità ecclesiale è sacramento della gestualità di Cristo (A. BELLO, *Scritti di pace*, Molfetta 1997, 146): il termine "segno" e "sacramento" sono applicati a Cristo come «immagine del Dio invisibile». Attraverso i

segni facciamo esperienza di questa «potenza che ci afferra, che vuole prenderci, farci entrare in se stessa» (J. RATZINGER J., // *Dio vicino*, Cinisello Balsamo 2003, 79).

Il tema da me sviluppato, non segue una trattazione sistematica attinta dalla riflessione del Pontefice emerito, ma ne richiama il pensiero teologico presentato dallo stesso, nelle più svariate occasioni.

Alla luce di tali premesse, ho pensato di strutturare il lavoro in due capitoli, inizialmente soffermandomi sul momento culmine di tutto il rito di ordinazione, scandito tra l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria, per poi puntare i riflettori sui riti esplicativi, traduzione evidente di ciò che avviene a livello sacramentale.

La scelta di non sviluppare tutta la parte iniziale del rito è esclusivamente di natura metodologica: tutto quello che precede il momento centrale dell'ordinazione, infatti, trova in quest'ultimo il suo compimento e nei riti esplicativi la sua chiarificazione.

Il presbitero è chiamato ad essere testimone e servitore di Gesù Sommo Sacerdote; ad essere pastore come Lui; a prendere parte alla Sua sollecitudine; ad essere servo.

Questa unione con Gesù deve trasparire nella celebrazione eucaristica di cui il sacerdote non è il padrone, e papa Benedetto lo ha sempre evidenziato, ma servitore.

Se questo lavoro dovesse risvegliare nel cuore dei presbiteri e dei laici questa consapevolezza, non potrei che esserne felice.

Un Cardinale dal cuore francescano

Fra Marco Valletta intervista il Card. Angelo Comastri



Eminenza, prima di iniziare la nostra intervista colgo l'occasione per ringraziarla personalmente per la sua presenza su Azione Francescana. Tutti conoscono la sua passione per il Poverello di Assisi; quando ha conosciuto san Francesco e cosa l'ha portata a divenire terziario francescano?

Ho conosciuto san Francesco dalla viva voce della mia mamma. Perché me ne parlava spesso, con affetto, simpatia e ammirazione. Più volte mi son chiesto "perché?".

Probabilmente per il fatto che eravamo molto poveri e la mamma ha sentito san Francesco, in qualche modo, come parte della nostra famiglia proprio perché era poverello e credo che la devozione per san Francesco sia nata proprio da questa situazione di famiglia che la mamma vedeva sicuramente congeniale.

Terziario francescano sono diventato più tar-

di, ero già vescovo. Nel 1994, in estate, alla Verna, insieme alla mia mamma, sono entrato nel Terz'Ordine Francescano e ricordo che in tale occasione mi venne in mente che qui era diventato terziario anche Giovanni Papini che in Toscana è ancora molto noto. Alla Verna, Papini cambiò nome e come terziario prese il nome di Bonaventura.

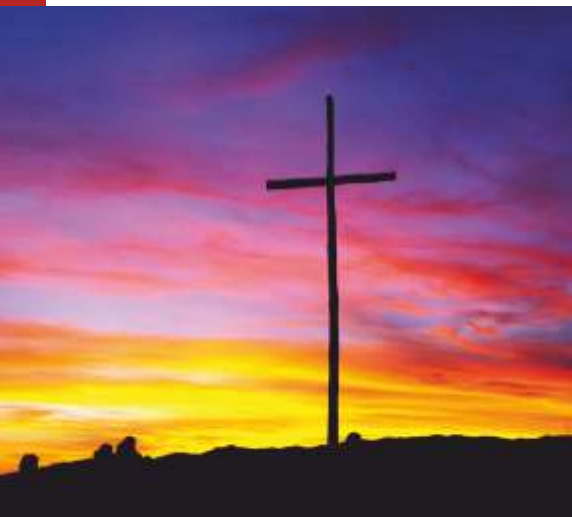
Io sapevo questo particolare e quando stava per morire nel '56, e un fraticello francescano andò a dargli l'unzione degli infermi, lui non riusciva più a parlare, la malattia gli aveva impedito l'uso della parola; e quando il frate chiamò: «Giovanni vuoi ricevere il sacramento dell'unzione, il sacramento che santifica la malattia?»

Lui cominciò a farfugliare, si agitò e nessuno capiva perché; soltanto la figlia Viola percepì il nome Bonaventura. Quindi, voleva essere chiamato Bonaventura nel momento in cui

stava per presentarsi davanti al Signore, voleva presentarsi col nome di terziario. Questo fatto mi commosse molto.

Io non volli cambiare il nome, ho conservato il mio nome Angelo, però non dimenticherò mai che è bello presentarsi dal Signore nascosti tra le braccia di Francesco d'Assisi.

Nell'estate del '94 io feci la professione con la mamma ed era l'anno della mia convalescenza dopo l'intervento al cuore. Per la condizione di salute io non sapevo più quale era il mio futuro, non sapevo se potevo continuare a lavorare nella diocesi e ricordo che Giovanni Paolo II mi disse: "Lei si metta tra le braccia del Signore. Se il Signore le dà un po' di salute stia tranquillo che nella Chiesa c'è tanto spazio" ... ecco qua, lui mi ha trovato lo spazio che ho voluto e sono qui perché Giovanni Paolo II lo ha voluto.



Qual è l'aspetto di Francesco d'Assisi che l'ha sempre affascinato?

Sono due gli aspetti che io amo in san Francesco. Primo: non tanto la povertà, quanto il motivo della povertà. Francesco non disprezzava i beni di questo mondo, anzi è il santo dello sguardo stupito, ammirato nei confronti di tutto.

Ma il motivo della povertà di Francesco era nell'aver capito qual è la vera ricchezza.

E guardando a quella ricchezza che è Gesù, ha guardato tutto con distacco, con occhio sereno. Il motivo della povertà di Francesco va recuperato, altrimenti anche la povertà religiosa rischia di non essere capita e se non abbiamo scoperto la vera ricchezza, la povertà non ha più senso.

Il secondo aspetto che mi ha tanto affascinato di Francesco è il suo stupore davanti all'umiltà di Dio. Tutti lo sappiamo, Gesù gli ha rivelato che Dio è umile, ma san Francesco ha avuto il coraggio di rivolgersi a Dio e dire: «Tu sei umiltà».

Mi ricordo alla Verna, nel corridoio delle stimate, c'è una maiolica che riporta le *Laudi di Dio Altissimo*. Ricordo che un anno,

mentre io lì dicevo il rosario, vedo un signore che si ferma davanti a questa maiolica, legge, si rivolge a me, mi guarda e mi dice: «che bello!». Dico: «scusi lei chi è? Sono un musulmano iraniano». Lesse tutto... «Tu sei Dio, Tu sei Altissimo», quando arrivò a «Tu sei umiltà» disse: «non lo potrei mai dire». Dissi: «vedete qui è il confine».

Noi lo possiamo dire tranquillamente e san Francesco lo ha detto con tutta la sua forza: «Tu sei umiltà».

Era questa la novità su Dio che conosciamo solo noi cristiani perché conosciamo Gesù e Gesù è colui che ci fa conoscere Dio perché è il figlio di Dio fatto uomo.

Questo aspetto dell'umiltà di Dio mi ha sempre molto affascinato.

Ha detto di aver conosciuto la figura di Francesco d'Assisi tramite sua madre, grazie a sua madre si ritrova anche a essere terziario francescano.

Come vive oggi nella quotidianità il suo essere terziario?

Soprattutto con uno stile di vita sobrio e semplice. Io non ho mai portato né oro né argento. Non ho voluto lussi nella mia vita e sono felice di questo. Non ho neanche la macchina: non ho la macchina perché non posso neanche mantenerla e perché, evidentemente, essendo terziario francescano io cerco ogni mese di dare una mia parte per i poveri, per le famiglie povere, nel silenzio, senza nessuna platealità, però rientra nello stile di vita francescana.

E secondo: l'attenzione ai poveri è proprio nello stile di Francesco, che a quanto pare non voleva neanche la proprietà della tunica o del mantello, e in questo è un bell'esempio di particolare attualità.

Ha sottolineato la forza del messaggio di Francesco di Assisi. In che cosa ritiene che questo messaggio oggi sia ancora attuale?

Papa Francesco lo ha detto più volte, in tantissime occasioni: «oggi il denaro è diventato un idolo», il denaro è diventato un tiranno, è diventato il motore di tutto al punto tale che a volte siamo merce e talvolta mercanti, tutti. Quanto è importante invece scoprire che il denaro è soltanto un mezzo, un mezzo che Dio ci mette a disposizione per trasformarlo in opere di bene.

Non può essere il denaro lo scopo della vita e san Francesco questo ce lo ricorda. All'inizio del secolo scorso Charles Péguy un convertito arrivò a dire: «Questa è un'epoca nella quale il denaro è diventato il vero padrone dell'umanità». Terribile.

Invece Francesco ci ricorda che il denaro non dev'essere il padrone, ma deve essere un servo: va utilizzato per fare il bene.

Conosciamo la sua passione per il sacro monte della Verna, infatti in questi pochi minuti lo ha già nominato più volte. Cosa le trasmette tutte le volte che si ritira lì per trascorrere un periodo di ritiro?

Tutti gli anni, se posso, vado alla Verna perché per me è il luogo dell'essenziale. Il luogo in cui si esce dalla quotidianità, dagli affanni della vita di ogni giorno e lì mi ritrovo spoglio di tutto tra le braccia di Gesù.

E mi sento tanto libero alla Verna; ogni volta che ci vado recupero tanta pace interiore che poi riporto nella vita quotidiana; per questo alla Verna ci vado sempre molto volentieri e anche perché lì ho conosciuto tanti frati ammirevoli, a cominciare da padre Fiorenzo che è stato guardiano per tanti anni, verso il quale

avevo un'ammirazione straordinaria.

Per questo sono molto legato alla Verna al punto tale che ho espresso il desiderio che il mio povero corpo fosse seppellito, quando il Signore vorrà, nel piccolo cimitero dei frati lì alla Verna e ho avuto l'autorizzazione del Generale e del Provinciale.

Dalla Verna alla Chiesa universale. Oggi la Chiesa ha un pontefice che ha scelto di portare il nome del nostro Serafico Padre. Quando ha appreso in conclave che si sarebbe chiamato Francesco, che cosa ha provato?

Ricordo benissimo quel momento, era il 13 Marzo del 2013. Quando allora il Cardinal Re, che era il cardinale anziano, chiese all'allora Cardinal Bergoglio: «Quo nomine vis vocari?», (Come vuoi essere chiamato?) e lui rispose un po' sottovoce (perché non ha una voce forte il papa): «Franciscus», ma non si sentì bene. «Come? Come? Francesco... Francesco...» allora si passò la voce... Sembrava un fatto veramente strano e straordinario che un papa prendesse il nome di Francesco; ma chiaramente, con la scelta del nome il papa ha voluto indicare anche lo stile del suo pontificato e lo si vede: uno stile molto semplice, molto umile, ed è un bell'esempio per tutti.

Credo che la Chiesa oggi profumi di più di Betlemme, abbia di più il profumo della paglia di Betlemme e questo la rende più affascinante, perché il profumo di Betlemme è il profumo di Dio.

Da Francesco d'Assisi a papa Bergoglio per arrivare a Madre Teresa di Calcutta. Sappiamo tutti la sua vicinanza alla santa della carità e Francesco d'Assisi. Siamo davanti a due figure di santità che hanno lasciato un segno indelebile nella storia



della Chiesa. Quali ritiene siano i punti di contatto fra questi due colossi della santità?

Come per san Francesco così per madre Teresa il centro di tutto era Gesù. È l'amore per Gesù che muoveva Madre Teresa e la portava anche alla povertà, ma perché amava Gesù, perché Gesù era il centro della sua vita e dall'amore per Gesù nasceva anche la sua attenzione ai poveri, perché nei poveri lei ci riconosceva Gesù al punto tale da dire: «il mio Vangelo sta in cinque dita: noi lo facciamo per Gesù».

E quando Madre Teresa venne invitata a portare le sue suore nello Yemen, fu invitata dal Governo a curare i lebbrosi che là non vengono assolutamente considerati. Solo le suore di Madre Teresa potevano andare ad accudire queste persone.

Quando si presentarono, dissero a Madre Teresa, che aveva il suo crocifisso sulla spalla sinistra: «Madre quello no, bisogna toglierlo». Madre Teresa rispose: «O entriamo tutti e due o non entra nessuno, perché sia ben chiaro, noi lo facciamo per lui».

La stessa risposta avrebbe dato san Francesco: in questo sono due creature in perfetta sintonia, del resto tutte e due affondano nel Vangelo e ci richiamano al Vangelo.

Eminenza, la ringrazio a nome dei Frati Minori della Provincia di san Michele Arcangelo di Puglia e Molise per la sua testimonianza e le chiedo, a nome di tutti quanti, di accompagnarci con la sua preghiera.

Ben volentieri, ricordiamoci a vicenda che siamo tutti in cammino verso la festa.

La festa non è qua, la festa è di là. Qua, come diceva Madre Teresa, dobbiamo soltanto preparare il biglietto d'ingresso per la festa e quando sarà pronto il biglietto d'ingresso, che poi è la carità, allora potremo andare incontro al Signore cantando, come fece san Francesco il giorno della sua morte, la sera del 3 ottobre 1226.

Gesù non ci ha salvati provvisoriamente

Rapidi mutamenti e mancanza di nuovi riferimenti di fra Alceo Grazioli, tor



“Le defezioni di molti religiosi e religiose preoccupano sempre di più le superiori e i superiori di ogni Ordine o Congregazione”

Viviamo un tempo caratterizzato dalla complessità: la vita appare come un labirinto senza indicazioni, le scelte patiscono il disorientamento. Un tempo segnato dai rapidi mutamenti, dall'abbandono dei vecchi modelli e dalla mancanza di nuovi riferimenti.

È in atto una vera e propria “mutazione antropologica”, come l'ha definita Benedetto XVI alla Certosa di Serra San Bruno il 9 ottobre 2011, che sembra caratterizzata anche dalla diffusione di quella che alcuni, ispirandosi a un termine usato da George Orwell nel suo romanzo del 1984, hanno definito la neolingua.

Si tratta di un vero e proprio codice culturale che si va imponendo e il cui obiettivo sembra essere quello di sostituire la visione passata della realtà e la cultura tradizionale per monopolizzare e globalizzare ogni forma di pensiero. Tale mutazione antropologica sta conducendo alla nascita di identità sempre più

omologate e confuse. L'uomo contemporaneo vive l'incapacità di pensarsi e progettarsi nel lungo periodo, come ha dimostrato con i suoi acuti studi sulla società contemporanea Zygmunt Bauman. Il sociologo polacco, da poco scomparso, descrive quella dell'uomo di oggi come una “vita liquida” che produce identità e relazioni fragili (Z. Bauman, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Bari, 2005). Tutto quanto implica stabilità, legame, costanza, appare per lo meno problematico.

In questo contesto culturale sembra che il “perseverare” non significa più affrontare rischi, dolori e fatica nei momenti di buio e di prova per custodire la propria fedeltà a un'alleanza, ma persistere nel cambiare incessantemente. La fedeltà non significa più stabilire e custodire il rapporto con qualcuno, Dio compreso, ma è intesa tutt'al più come fedeltà a se stessi. Abbandonare il proprio stato di vita non significa più eludere un dovere,

ma al contrario esercitare un diritto; restare fedeli alle scelte fatte non è più un valore di responsabilità, ma significa ledere la propria libertà.

Prendersi cura delle necessità degli altri non significa più amare il prossimo, ma minare la propria giusta esigenza di essere individualmente felice.

Di fatto oggi tutte le scelte di vita che un tempo erano ritenute irrevocabili perché nate e fondate in un ambiente di fede, la consacrazione, il sacerdozio, il matrimonio, sembrano non reggere più l'impatto con le prove, le crisi o semplicemente il passare del tempo. Si assiste al loro frantumarsi, in tutte le età della vita e nelle circostanze più varie. Le defezioni di molti religiosi e religiose preoccupano sempre di più le superiori e i superiori di ogni Ordine o Congregazione. Il legame tra vocazione e perseveranza sembra perso irrimediabilmente. È evidente che tale fragilità trova una radice nella cultura dominante.

Anche papa Francesco ha registrato, nei suoi interventi, questa nuova sensibilità che ha voluto definire come "cultura del provvisorio". Incontrando seminaristi, novizi e novizie il 6 luglio 2013, li ha messi in guardia riguardo al contesto sociale in cui siamo inseriti.

Ha detto loro: «non rimprovero voi, rimprovero questa cultura del provvisorio, che ci bastona tutti, perché non ci fa bene: perché una scelta definitiva oggi è molto difficile. Ai miei tempi era più facile, perché la cultura favoriva una scelta definitiva sia per la vita matrimoniale, sia per la vita consacrata o la vita sacerdotale. Ma in questa epoca non è facile una scelta definitiva». È tornato sul tema anche il 4

ottobre 2013, nel discorso ai giovani nel piazzale di S. Maria degli Angeli, esortandoli a non compiere una scelta di vita in modo mutevole e superficiale: «Una volta ho sentito un seminarista - bravo - che diceva: lo voglio diventare prete, ma per dieci anni. Dopo ci ripenso. È la cultura del provvisorio». Papa Francesco riconosce che la scelta vocazionale irrevocabile oggi è più difficile e faticosa rispetto al recente passato, sfavorita dal contesto culturale contemporaneo, ma è ancora possibile perché «Gesù non ci ha salvato provvisoriamente: ci ha salvati definitivamente!».

Ecco svelato il fondamento del carattere definitivo di ogni vocazione - matrimoniale, sacerdotale, consacrata «la salvezza donataci da Cristo nel suo amarci fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8). Questo ci apre alla stessa possibilità di fedeltà totale. È proprio il carattere definitivo ciò che, dinanzi al Padre, conferisce il peso supremo ad una forma di vita cristiana e a tutti i suoi singoli atti, sin dal principio, da quando Gesù chiamò i suoi primi discepoli che pescavano sul lago di Galilea. Essi lasciarono tutto e lo seguirono, in modo definitivo, mettendo in gioco tutta la loro vita.

La "sequela di Gesù a tempo" è, almeno obiettivamente, una contraddizione interna. Nessuno di coloro che hanno lasciato tutto e hanno seguito Gesù Cristo, dai primi pescatori di Galilea agli attuali pescatori di uomini, hanno mai potuto garantire per il proprio futuro a partire dalle loro forze personali.

Se uno decide nel suo cuore il santo viaggio della sequela, non è perché ha raggiunto la consapevolezza interiore che sarà capace di perseverare fino alla fine, ma perché

fonda il suo rischio vocazionale unicamente nella fede, sbilanciandosi sul fondamento roccioso di colui che lo ha chiamato e vincendo, con il coraggio della fede, la paura di legarsi per tutta la vita. «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (Fil 4,13).



Francesco e il p(P)adre

Il rapporto con il padre, Pietro di Bernardone di fra Piero Sirianni, ofm cap



Basilica di San Francesco - Assisi

All'inizio dell'esperienza di fede di Francesco sono fondamentali: la rivelazione del Crocifisso di San Damiano e l'incontro con il lebbroso.

Tuttavia una terza realtà risulta determinante: il rapporto col padre, Pietro di Bernardone. Quest'ultimo aveva proiettato sul figlio tutti i desideri di gloria, potere, prestigio (familiare e personale); ed il Francesco "mondano" aveva tutte le intenzioni di realizzare i sogni paterni. Nei primi passi del cammino di conversione sanfrancescano avviene una cesura: con la vita precedente, *in primis*; con gli amici e le compagnie; in famiglia. Storia che ritroviamo anche nella vita di Gesù-fanciullo: «I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una

giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,42-50).

Leggendo queste vicende nell'ottica della fede, possiamo affermare che tagliare, "ridimensionare" il passato significa riaverlo, ma in modo diverso, nuovo; guarito dalla redenzione. Le biografie sanfrancescane narrano degli atteggiamenti di Francesco e del padre, di fronte ai mutamenti interiori, frutto della grazia. All'inizio il padre desidera comprendere; cerca questo

figlio diventato “strano”; «mentre il servo di Dio dimorava in compagnia di questo sacerdote, suo padre, lo venne a sapere e corse là con l'animo sconvolto.

Ma Francesco, atleta ancora agli inizi, informato delle minacce dei persecutori e presentando la loro venuta, volle lasciar tempo all'ira e si nascose in una fossa segreta. Vi rimase nascosto per alcuni giorni, e intanto supplicava incessantemente, tra fiumi di lacrime, il Signore, che lo liberasse dalle mani dei persecutori e portasse a compimento, con la sua bontà e il suo favore, i pii propositi che gli aveva ispirato» (FF 1040).

Cresce il furore paterno allorquando in città e nei luoghi vicini si diffondono le voci sulle “assurdità” della cronaca corrente: «Quel vociare rumoroso e canzonatorio attorno a lui si diffondeva sempre di più per le vie e le piazze della città e il clamore degli scherzi rimbalzava di qua e di là toccando le orecchie di molti, finché giunse anche a quelle di suo padre. Questi, udito gridare il nome del figlio e saputo che proprio contro di lui era diretto il dileggio dei cittadini, subito andò da Francesco, non per liberarlo, ma per rovinarlo» (FF 339).

Fino ad arrivare alla maledizione, contraccambiata da Francesco in benedizione: «Quando il padre lo vide perseverare nelle opere di bontà, cominciò a perseguitarlo ed a straziarlo, ovunque lo incontrasse, con maledizioni. Allora il servo di Dio chiamò un uomo di umile condizione e semplice assai, e lo pregò che, facendo le veci del padre, quando questi moltiplicava le sue maledizioni egli di rimando lo benedicesse» (FF 596); ed alle percosse: «Suo padre, poi, più di tutti infuriato e fremente, quasi dimenti-

co della pietà naturale, trascinò il figlio a casa e cominciò a tormentarlo: lo percosse e lo mise in catene, al fine di riuscire, mentre ne spezzava il corpo con le pene, a piegarne l'animo verso le attrattive del mondo» (FF 1336).

L'episodio-chiave, che segna il punto di non-ritorno (tra il Francesco figlio di Bernardone e frate Francesco, figlio di Dio Padre) resta lo spogliamento sanfrancescano, nella piazza centrale della città, alla presenza del vescovo: «Un giorno, mentre il padre era occupato in una certa festa solenne, Francesco, giovane ammirabile, si ritrasse in una camera e si spogliò di tutte le sue vesti; poi, indossata una tonaca di panno vilissimo, a cui era stato cucito un cappuccio, si cinse i fianchi con una corda nodosa e così, senza calzari e tonsurato, si fece incontro al padre e, dicendogli addio, dichiarò che egli voleva servire a Dio piuttosto che a mammona» (FF 2305).

Ritroviamo l'apice della conversione di Francesco nella sua espressione: «Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro, che sei nei cieli, perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza» (FF 1043). Gesù aveva manifestato pubblicamente le proprie priorità (Cf. Lc 2,49); Francesco si mette sulle orme del Maestro.

È la vittoria del primato di Dio; l'opzione fondamentale. Negli attributi divini presenti negli Scritti di Francesco primeggia il termine Padre.

Francesco è stato raggiunto, conquistato da un amore più grande, per il quale vale la pena relativizzare tutto il resto (ricchezza, potere, affetti, glorie).



Cimabue - San Francesco, XIII sec.
Museo della Porziuncola, Assisi

Allora non esita ad aderirvi con tutto lo slancio del suo cuore, con tutte le energie, con tutti i desideri.

Avendo piena coscienza di tale verità, affronta il buio della fede, della quotidianità, delle scelte; credendo nella presenza, nell'azione di Dio Padre; che guida la storia umana, orientandola verso l'universale disegno di salvezza. La fiducia in Dio Padre, l'amore verso di Lui ed il suo regno gli hanno permesso di tuffarsi in quest'avventura evangelica; di fronteggiare ogni incomprensione; di accogliere la fraternità; di accompagnare la nascita degli altri due Ordini; di proporsi come pacificatore nella vita sociale e come custode del creato.

La sua vita di fede può parlare anche al mondo odierno: alla figura del padre, ritenuto spesso “assente”, “superficiale” “diseducatore”; ai giovani, che sono alla ricerca del senso della vita; all'istituto familiare, che attraversa una radicale metaformosi.

Solo la conversione a Dio, testimoniata da Francesco, donerà piena realizzazione e gioia all'uomo.

“Vultum Dei quaerere”

Costituzione apostolica per la vita contemplativa di sr. Chiara Ludovica Loconte, osc



«La ricerca del volto di Dio attraversa la storia dell'umanità, da sempre chiamata a un dialogo d'amore con il Creatore»: così esordisce la nuova Costituzione apostolica sollecitata dallo stesso papa Francesco al termine dell'anno dedicato alla Vita Consacrata. Un documento che viene a colmare alcune carenze legislative, dovute all'evoluzione della vita contemplativa claustrale in questi ultimi decenni, soprattutto nel processo di ridimensionamento e nel rapporto autonomia-comunione.

Il sottotitolo, riferendosi alla “vita contemplativa femminile”, dice già di un nuovo orientamento atto a rivalutare e centrare la nostra dimensione vocazionale rispetto alla clausura, che pur resta importante strumento e contesto di custodia, di relazione, di intimità, «per meglio poterci dedicare al Signore con animo libero», (RsC, 13).

«Come uomini e donne che abitano la storia umana, i contemplativi, attirati dal fulgore di Cristo, si collocano nel cuore stesso della Chiesa e del

mondo e trovano nella ricerca sempre incompiuta di Dio il principale segno e criterio dell'autenticità della loro vita consacrata».

Da questa ricerca, mai esauribile e sempre aperta all'inedito, ha attinto la Chiesa e l'umanità stessa nel corso dei secoli, come caratteristica fondamentale dell'uomo che intraprende ogni “santo viaggio” della vita, sollecitato dal suo stesso mondo interiore a spingersi oltre, verso un “Tu” da incontrare e in cui finalmente riconoscersi.

Una tensione tra il desiderato e mai raggiungibile, che ci rende cercatrici del senso che, pur nel buio della storia, trova risposta nella Sua presenza riconosciuta e adorata. È un cammino che ci fa vivere riconciliate con la nostra fragilità perché la nostra forza è un Altro; separate, perché la distanza ci fa meglio contemplare la realtà, per una relazione più profonda e libera; pellegrine verso la “città stabile” che ci è stata promessa, nella costante ricerca dell'Amato, fino a che «lo vedremo faccia a faccia»!

«Le comunità contemplative, “che nella forma della separazione dal mondo, si trovano più intimamente unite a Cristo, cuore del mondo...” costituiscono un'istanza di discernimento e convocazione a servizio di tutta la Chiesa: segno che indica un cammino, una ricerca, ricordando all'intero popolo di Dio il senso primo ed ultimo di ciò che esso vive».

Quante generazioni di uomini e donne, con la loro testimonianza di fede e di santità non solo cristiana, hanno tracciato nella terra della storia i solchi profondi della nostalgia di Dio e di infinito; quanta vita “nascosta” ai più ha reso visibile l'Invisibile cercato e desiderato; quanta attrazione e forza di contagio provoca l'esempio di chi si lascia sedurre da Colui che tutto si è donato per amor nostro (LAg, III, 15), da “sprecare” la vita! La Croce diventa il paradigma, il punto di contatto fra la storia dell'uomo e il senso che solo Dio può darle; il Suo Volto cercato e desiderato fino a specchiarsi, diventa il criterio di discernimento unico che ci muove verso ciò che “è e non ancora”, mettendoci in comunione con tutti gli uomini e donne, credenti e non, accomunati dalla stessa ricerca.

Il paradosso è che «nel corso dei secoli l'esperienza contemplativa, centrata nel Signore quale primo ed unico amore, ha generato copiosi frutti di santità e di missione. Quanta efficacia apostolica si irradia dai monasteri attraverso la preghiera e l'offerta! Quanta gioia e profezia grida al mondo il silenzio dei chiostrini!»

Nella totale appartenenza a Cristo, siamo già presenza profeticamente significativa, cooperando con la nostra vita evangelica alla costruzione di un mondo più umano, «collaboratrici di Dio stesso nel rialzare le mura cadenti del Suo Ineffabile Corpo». (LAg,

III, 8). Rese esperte nell'ascolto dalla relazione con la Parola e affinate dall'esercizio del silenzio; accoglienti e gratuite nell'ospitalità; solidali nella preghiera d'intercessione che ci fa donne del nostro popolo e del nostro tempo, sull'esempio di Maria, siamo storia di un amore fedele e appassionato come quello dello Sposo per la Sposa. Non dimentichiamo che la gioia è il fine di ogni desiderio e ricerca, cammino e meta dell'uomo!

«Voi che avete abbracciato la vita monastica, ricordate sempre che gli uomini e le donne del nostro tempo si aspettano da voi una testimonianza di vera comunione fraterna che con forza manifesti, nella società segnata da divisioni e disuguaglianze, che è possibile e bello vivere insieme, (...) che l'unità e la comunione si nutrono di dialogo, condivisione, aiuto reciproco e profonda umanità, specialmente nei confronti dei membri più fragili e bisognosi».

“Testimonianza di vera comunione” resa possibile nell'esercizio del discernimento e dell'impegno evangelico, dove per il distante e diverso ci facciamo prossimo e fratello, nella responsabilità della propria libertà rispetto a ciò che è a Dio gradito.

L'appartenenza a Lui e la preferenza del Suo Amore genera comunione, fa crescere nella libertà e avvicina, approssima gli uni agli altri, senza ledere il mistero immenso che siamo, senza invadere i confini delle reciproche identità, in un movimento inclusivo e comprensivo, dalle differenze, ai limiti, alle possibilità. La benefica “costrizione” ai legami fraterni della nostra appartenenza religiosa ci converte e ci matura umanamente, fino all'esercizio del perdono e della misericordia ricevuta e donata, dove l'altro diventa “dono”.

«Sull'esempio della Vergine Madre, il contemplativo è la persona centrata in Dio, è colui per il quale Dio è l'unum necessa-

rium, di fronte a cui tutto si ridimensiona, (...) capisce l'importanza delle cose, ma queste non rubano il suo cuore e non bloccano la sua mente, sono anzi una scala per arrivare a Dio: tutto “porta significazione” dell'Altissimo!»

La vita si rinnova e si rigenera quando la si dona, nella dimensione del gratuito e dello spreco evangelico; quando generosamente gettiamo il seme del nostro sacrificio e della nostra offerta nella terra della storia, certe che rifiorirà. Come «Maria portò Cristo materialmente nel suo grembo, tu pure, seguendo le sue orme, specialmente dell'umiltà e povertà di Lui, puoi sempre, senza alcun dubbio, portarlo spiritualmente nel tuo corpo casto e verginale» (LAg, III, 25), per continuare a narrare quanto per noi ha fatto il Signore!





S. CLARA VIRGO,

Assisij nobili genere nata, mundo relicto, facultatibus in pauperes dispersis, S. Francisci cuius sui hortatu Ordinem, quem ex tribus ille Secundum virginibus sacris prescripsit, primigenia ipsa auspicata, exemplo suo totum orbem terrarum illustrans, se nomine suo dignam reuera cliravit. Pro more Christiano et religioso, dentis publice criminibus, cum a S. Francisco virgo caperetur, prope ab Assisio in cœnobio S. Damiani sanctissimam vitam duxit. Abbatisa erat, et sacri cœtus præfecta: nihilominus obsequio, summâ caritate, summâ paupertate, corporis maceratione, ieiunijs, vigilijs, orationibus Dño seruans, hostem generis humani sæpe tentata superans, sororibus suis mirum in modum præluxit: ita vt multas virgines, vna etiam matrem et sororem pertraheret ad imitationem sui. Cuius virtute et precibus Saraceni sub Frederico II. Imperatore merentes, cum exitio Assisij et monasterij sui imminerent, orante illâ ad Augustissimum S. Eucharistia Sacramentum, cui deuotissima fuit; profligati sunt. Viginti annorum continuato languore, in patientiâ, gratiarum actione, et sanctis colloquijs perseverans, sororibus lachrymantibus ipsa læta, visitata prius à Virgine Matre, ad Christum sponsum suum dicebat. A. ∞. CC. LIII. ætatis circiter LX. quam Alexander IV. Pont. Max. miraculis viuam et mortuam longè clarissimam, inter sanctas virgines recensuit.

La santa inutilità

Marta e Maria, dall'affanno allo stupore di sr. Angela Benedetta Terriaca, osc

Jan Vermeer, *Cristo in casa di Marta e Maria*, XVII sec. - National Gallery of Scotland



«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»» (Lc 10, 38-42).

Luca presenta in questo brano una comunità in cammino con Gesù, che trova ospitalità nella casa di Marta. Dalla lettura del testo tutto appare inconsueto, inaspettato.

La prima grande novità è l'accoglienza da

parte di una donna. Marta è talmente onorata di avere Gesù come ospite da lasciarsi sopraffare dai preparativi, per offrirgli il massimo dell'ospitalità al punto tale da credere di dover essere lei ad accudire il Signore.

Ciò avviene in un posto ben preciso, nella casa, vissuta come luogo di amicizia, di relazione, dove si condivide la vita di ciascuno. Maria, la sorella più piccola, assume un comportamento di altro genere, «seduta ai piedi di Gesù ascoltava la sua parola»: è colei che osa di più, accoglie Gesù ponendosi ai suoi piedi nella postura del «discepolo», è tutta presa dalla Parola, le viene naturale mettere da parte lo stereotipo culturale del tempo di occuparsi delle faccende domestiche, per fermarsi ad ascoltare. Marta invece è ancora più

assorbita dal fare al punto che si percepisce sola e abbandonata nel servizio; dentro di lei avviene una divisione che non le permette più di «servire», di accogliere con amore, facendo prevalere l'ansia di apparire; pensa di essere una serva e che il suo servire sia più importante di quello che fa sua sorella, in ascolto di Gesù.

Vediamo in Marta il predominare dell'io, del proprio pensiero e della totale mancanza di apertura a un nuovo modo di stare insieme, che richiede un altro tipo di attenzioni.

Il risultato è la volontà di prevaricare sulla situazione, sulle persone, tanto da arrivare a giudicare l'atteggiamento dell'altro e voler imporre il proprio pensiero anche a Gesù. Chiusa nella pretesa che la sorella dovrebbe capire da sé la situazione di

bisogno, non riesce a chiedere aiuto direttamente a lei, perché è bloccata nel giudizio, ma anche in una grande difficoltà relazionale, poiché si rivolge a Gesù lamentandosi della sorella e di Lui. Quando viene a mancare la relazione fraterna non si riesce ad accettare l'alterità avvertendola come pericolosa e capace di togliere qualcosa (o qualcuno), in questo caso la considerazione da parte di Gesù.

Nonostante il richiamo che Marta fa a Gesù, la situazione non cambia, anzi notiamo dalla risposta di Gesù come è indispensabile tornare a riflettere sul modo di agire per comprendere dove stiamo sbagliando e come possiamo cambiare il nostro modo di vedere senza incolpare gli altri del nostro disagio. Marta è come rinchiusa nelle molte cose da fare da perdere di vista "per chi" le fa, la motivazione vera. Da parte di Gesù la risposta è l'invito a riflettere. Troppe volte si è presi dal fare, al punto da diventare schiavi e non volere o non sapere più scegliere quale sia la cosa di cui c'è veramente bisogno: "la parte buona", l'ascolto della parola di Gesù, la relazione.

È possibile riuscire a fare unità in se stessi, uscire dalla dispersione delle preoccupazioni e dalle agitazioni interiori solo divenendo veri ascoltatori della Sua parola.

Un itinerario che da la possibilità di riflettere su ciò che conta realmente per poter passare dall'affanno del fare per Dio allo stupore di ciò che Lui può fare per me; dalla chiusura alla bellezza della relazione, che svela il suo volto, ridando il giusto valore, che non sta nel fare ma in ciò che siamo. "Essere" di fronte a Lui, quando invece il mondo ti dice che vali in base a quello che fai.

Molto spesso in monastero accogliendo gruppi, la domanda che ci viene rivolta è: cosa fate in monastero, che senso ha la vostra vita quando fuori tanta gente ha bisogno di aiuto?

Fino a poco tempo fa senza esserne consapevole mi ritrovavo in questo pensiero che si traduceva nella vita quotidiana dando importanza più al fare che alla preghiera; all'inizio del cammino pensi che sia la strada giusta, quella dove ti riconosci in pieno, e in fondo trovi una passeggera e illusoria gratificazione che ti fa accontentare.

Ma arriva il momento, in cui tutto comincia a non aver più senso e ti accorgi che è Dio che desidera molto di più per te; desidera che tu viva all'altezza di figlio suo, non da schiavo del padrone di te stesso che serve la superbia, la vana gloria, l'efficientismo, l'egoismo, oscurando ciò che conta realmente, ovvero il giusto rapporto con Gesù e con gli altri. Nella nostra vita manca molto spesso il giusto ordine alle cose, perché non si riesce a dare la giusta attenzione a ciò che accade intorno, illudendosi di essere in grado di supplire ad ogni necessità, facendoci distogliere dal vero Bene.

Si sta male perché si assumono ruoli che non sono nostri, che non ci spettano e che ci appesantiscono portandoci nella direzione opposta alla volontà di Dio.

Ogni giorno, perciò la vera lotta è nel cercare di stare al proprio posto come risposta all'inquietudine e all'ansia, avendo chiaro nonostante tutto che l'affanno ci verrà tolto come tutto il resto. Imparare quindi la santa inutilità di Maria, inutile agli occhi del mondo, ma davanti a Dio, profumo soave di rapporto profondo di crescita e di conoscenza.



«Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9)

Il cristiano rivela il Padre se è santo di fra Roberto Quero, ofm

Witgelmo, Genesi, sec. XI - Duomo di Modena



Di ritorno dall'esperienza *Under Five* tenutasi a San Severo ed all'inizio di questa Quaresima - vi scrivo di martedì sera prima delle ceneri - quello che mi resta negli occhi e nel cuore sono le persone, i volti e le storie ed allo stesso tempo, in questo cammino che stiamo facendo insieme, la Parola di quei giorni mi permette di condividere con voi qualcos'altro.

«Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: "Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo"» (Lv 19,2) ed ancora « Chi ha visto me, ha visto il Padre » (Gv 14,9). Il dogma e la vita, come dicevamo la scorsa volta, sono strettamente legati. Parlare di santità è sempre difficile perché, guardando alla nostra vita, la prima cosa che possiamo dire con certezza è che non siamo santi.

Ma, dicendo questo, è come se perdessimo "la forza", è come se fosse una vita così lontana da noi da non essere presa nemmeno in considerazione.

Non solo ci precludiamo "una possibilità di vita" ma, con questa mentalità, non siamo nemmeno capaci di riconoscere i santi che sono fra noi. «Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli dell'Italia.

La grazia sia con tutti voi» (Eb 13,24-25); Chi vede un cristiano dovrebbe vedere Cristo per poter vedere il Padre ma il Padre è il Santo, quindi il cristiano rivela il Padre se è santo.

La caratteristica del cristiano è vedere. La caratteristica del santo di ogni tempo è far vedere il Padre e questo è possibile "nell'esperienza della vita" del Figlio.

Ad esempio nel discorso di Paolo VI per la beatificazione di Padre Leopoldo Mandic

questo è molto chiaro: «Lo vedi? Chi hai visto? Sì, diciamolo: è una debole, popolare, ma autentica immagine di Gesù; sì, di quel Gesù, che parla simultaneamente al Dio ineffabile, al Padre, Signore del cielo e della terra; e parla a noi. [...] E che dice Gesù in questo suo oracolo poverello? "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò"» (Mt 11,28).

Dunque Leopoldo è santo perché come il Figlio fa vedere il Padre (non è un caso che quindi nell'anno in cui si è celebrata la Misericordia del Padre un simile testimonial abbia fatto un viaggio a Roma).

Ma san Leopoldo appartiene alla gloriosa tradizione dell'Ordine francescano, direte voi giustamente, non tutti possono "imitare" la sua santità (non fosse altro per il fatto che non tutti possono essere



sacerdoti ed amministrare la Misericordia di Dio attraverso il sacramento della Riconciliazione).

«Il calore umano con cui il Moscati visitava premurosamente i malati, specie i più poveri e abbandonati, avvicinandoli in ospedale e nelle loro stesse abitazioni, era tale che la gente lo cercava; il suo tratto era ricco di quella bontà rispettosa e delicata, che Gesù Cristo diffondeva intorno a sé quando andava per le strade della Palestina facendo del bene e sanando tutti» (cf. At 10, 38). Questo diceva san Giovanni Paolo II in merito al discorso di canonizzazione del medico santo Giuseppe Moscati capace di guarire con l'Amore di Cristo. L'esperienza umana ha a che fare con la Rivelazione; l'esperienza è l'ambito della Rivelazione.

A quale condizione? L'unica condizione è che la parola che racconta l'esperienza sia la Scrittura. Guardando alla vita di Gesù comprendiamo come un incontro possa essere Rivelazione di un Altro.

L'esperienza cristiana rivela un altro.

Il santo è l'apologia della vita cristiana: ha lasciato che a vivere in Lui sia il Cristo, per cui ogni persona che si avvicina al santo è rimandata a Cristo, per cui, proprio per quel «Chi vede me vede il Padre», il santo è colui che fa vedere il Padre.

La vita dei santi, l'esperienza dei santi, dice di una Bellezza prima di tutto. *Filocalia* significa “amore di ciò che è bello” (in greco *filéo* = amo, e *kalòs* = bello/buono), ma anche insegnamento sul Bello, cioè su Dio, su come Lui ci ama e come amarlo. La *Filocalia* è anche una antologia di testi (scritti tra il IV e XIV secolo) e quando venne pubblicata per la prima volta nel XVIII secolo fu un evento importantissimo per la vita

cristiana: dinanzi al trionfo dell'Illuminismo essa segnò la scelta di tutta una Chiesa per la Rivelazione e la Tradizione contro una visione di fede troppo intellettualistica e filosofica. Dio non è astratto; Egli si rivela e conversa con gli uomini nella nostra carne (Bar 3, 37); una realissima conoscenza e comunione con Lui è possibile.

Nella *Filocalia* è difficile trovare delle indicazioni biografiche sulla vita dei santi. Indovinate perché? Se il santo rivela il Santo difficile dire qualcosa che non rimandi all'esperienza di Cristo «non vivo più io, ma Cristo vive in me».

Ho conosciuto molti santi e molte sante; di alcuni ho il numero salvato sul cellulare fra i “numeri rapidi”.

A volte vado in monastero a conversare con loro, altre volte ho trovato ristoro nel sacramento della confessione; altre ancora, sono stato davvero guarito lì dove altri medici non erano riusciti. Santi e sante: uomini e donne capaci di mostrare la Bellezza che vivono.

La vita: un viaggio che rivela le nostre emozioni

Camminare verso una consapevolezza del mondo emotivo di fra Maurizio Mastronardi, ofm



La nostra vita è simile al viaggio di Ulisse verso la sua amata Itaca: onde solcate, luoghi visitati, incontri inaspettati, il tutto guidato dal desiderio di far ritorno a casa, luogo nel quale il grande eroe omerico conserva ricordi, emozioni e sentimenti.

Nella nostra società, spesso abitante di un mondo virtuale, nel quale si è sempre *on-line*, si rischia di vivere una vita reale *off-line*, disconnessi dalla realtà, dal “qui ed ora”, scontrandosi con l'incapacità di dare nome a quelle sensazioni che sono chiamate emozioni, necessarie per vivere relazioni autentiche, con gli altri e col nostro pianeta. Cosa, oggi, può dire a noi l'eroe pre-aristotelico Ulisse?

Non solo ci invita a rileggere le meravigliose pagine, a volte dimenticate, della grande opera greca, ma si presenta a noi come un


essere con la coscienza di sé, uomo consapevole dei propri vissuti e ascoltatore attento delle proprie emozioni, uomo dall'intelligenza astuta e costante, intuitiva e a volte diffidente, che agisce mettendo in dialogo mente e cuore, ragione e reazioni emotive.

Molteplici sono stati i suoi vissuti emotivi: la nostalgia della sua casa, la caparbia di riabbracciare la donna amata e attraccare nel porto della sua terra, il grande orgoglio che non l'ha mai fatto sentire un perdente, ma gli ha dato sempre la forza di lottare, la curiosità che spesso l'ha spinto alla ricerca del nuovo, la grande pazienza in un viaggio che sembrava interminabile, la passione e l'attrazione fisica, e non per ultimo quelle emozioni che chiamiamo “emozioni base”; gli studi di ricerca convergono nel riconoscere quattro: la paura, la rabbia, la tristezza

e la gioia. Potremmo definire Ulisse “l'uomo dal cuore intelligente”, al quale ognuno di noi è chiamato a tendere; sempre più necessitiamo di “intelligenza emotiva” attraverso la via della consapevolezza.

In un tempo nel quale viviamo la disconnessione da noi stessi, essere consapevoli significa vivere nel presente, capaci di riconoscere i nostri pensieri, le nostre emozioni e i nostri sentimenti, col coraggio di chiamarli per nome, e nello stesso tempo, sviluppando un atteggiamento empatico, essere pronti a percepire quelli degli altri.

La sfida, prima di dirci emotivamente intelligenti, è quella di sviluppare “competenza emotiva”, la quale migliora ogni rapporto, riuscendo a gestire le proprie emozioni, aumentando il proprio



potere personale e la qualità della vita (cf. Steiner); questo creerà possibilità d'affetto autentico tra ogni persona umana. Riconoscere un'emozione è come tuffarsi nel mare profondo della propria intimità e, a volte, in quella dell'altro, che si rivela come una grande opportunità di apprendimento nella relazione stessa.

Le emozioni e i sentimenti sono naturali, in quanto fanno parte del nostro mondo emotivo; tutti le proviamo. Tante volte abbiamo il timore di riconoscerle, perché nella nostra mente distinguiamo tra emozioni buone e cattive, giudicandoci, in base all'emozione che proviamo. In realtà nessuna emozione è negativa; può essere piacevole o spiacevole.

Ma nella misura in cui non suscita in noi vergogna, può essere un vantaggio accoglierla e, in alcuni casi, comunicarla, per costruire buone relazioni umane in famiglia, sul posto di lavoro e in un confronto tra amici.

Ora ci chiederemmo: come possiamo essere consapevoli di ciò che viviamo e proviamo in una determinata situazione? Dobbiamo diventare esperti meditanti, che non significa fare "tabula rasa" della mente o costringersi ad essere rilassati, sereni e pacifici, ma, come afferma Jon Kabat-Zinn, vivere quel «gesto interiore che volge il cuore e la mente verso una consapevolezza del momento presente nella sua interezza, così com'è, che accetta qualsiasi cosa sta accadendo semplicemente perché sta già accadendo». Potremmo dire che meditare, entrare in contatto con la nostra parte più profonda, ci aiuta a dare nome, accogliere e vivere le emozioni che il "qui ed ora" suscita in noi.

Tutto sta nel darsi il permesso di essere esattamente dove si è, permettendo al

mondo di essere così com'è in quel preciso momento. Meditare ci aiuterà a vivere in maniera consapevole, e la consapevolezza ci porterà a riconoscere le proprie emozioni e anche a saper accogliere, attraversare, e accompagnare alla porta quelle spiacevoli. Nel proprio viaggio emotivo, sarà come individuare delle isole di salvataggio, per cui trasformare anche le emozioni spiacevoli, come possono essere la rabbia, la tristezza e la paura in opportunità, in capacità di trovare soluzioni, in ricerca di qualcosa di gradevole, dandosi il permesso di essere arrabbiati di fronte ad un'ingiustizia, di essere tristi per una perdita, e di avere paura quando ci si trova di fronte ad un pericolo, oltre a gioire nel sentirsi riconosciuti, visti e amati.

Ulisse, nel viaggio di ritorno nella sua patria, è stato accompagnato da ogni emozione che gli ha permesso di vivere, più che sopravvivere, perché le nostre emozioni hanno la capacità di farci sentire vivi, ben radicati sulla terra che percorriamo ogni giorno, connessi col nostro cuore, con la nostra mente e con quella degli altri, consapevoli di ciò che accade attorno a noi che siamo i primi protagonisti.

Ad ogni persona umana è data la possibilità di lasciarsi tingere dai colori delle proprie emozioni che la rendono un'opera d'arte.



Coniugare sinodalità e primato

La sfida per realizzare l'unità con le chiese orientali di fra Umberto Pacifico Panipucci, ofm

Bartolomeo I, Basilica di San Nicola, Bari - 5 dicembre 2016



Crede nella possibilità dell'unità fra i cristiani è un dovuto atto di fede, un percorso lungo ed arduo che si può intraprendere solo se si crede nel Dio a cui tutto è possibile. Possiamo trovare la forza e la motivazione in quell'immagine biblica donataci dall'Evangelista Giovanni (Cf. Gv 17, 21) che ci fa contemplare Gesù nell'atto di pregare per l'unità.

Nonostante gli ostacoli e gli impedimenti, vere e proprie barriere di rovi che i secoli hanno inspessito e reso più fitte, l'azione dello Spirito, la preghiera delle chiese sorelle e l'impegno dei "missionari dell'unità", hanno fatto in modo che queste barriere si assottigliassero.

Non facciamoci scoraggiare dalle chiusure e gli atteggiamenti "reazionari" di chi, sia da una parte che dall'altra, sente minacciata la propria identità ecclesiale. Dopo tutto quale seguace di Gesù può rimanere indifferente alla sua stessa preghiera? Attraverso lo Spirito e gli eventi ci giunge il suo richiamo all'unità, non

possiamo restare indifferenti. Dopo un lungo percorso e la delicata transizione avviata dal sinodo pan ortodosso a Creta, sorprendentemente, si è finalmente individuata a Chieti una strada verso l'unità percorribile con i fratelli orientali. La Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse ha firmato documento dal titolo: *Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa.*

La commissione, istituita da Giovanni Paolo II e il patriarca ecumenico Dimitrios I nel 1979, ha prodotto fino ad oggi sei documenti.

L'ultimo qui citato trae le sue origini da quello prodotto a Ravenna nel 2007, il quale è a sua volta una sintesi dei precedenti: *Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della chiesa.* Il testo è senza dubbio di capitale importanza nel dialogo ecumenico tra cattolici-ortodossi.

Il documento è suddiviso in due sezioni nella prima parte si sottolinea: 1) l'autorità suprema di Gesù nella Chiesa; 2) l'autorità episcopale interpretata specificatamente come *diakonia* verso la comunità; 3) la sinodalità come immagine (*eikon*) divina del mistero trinitario, visibile nella Chiesa, popolo di Dio unito in Cristo e nello Spirito dalla Grazia battesimale; esso è responsabile, in comunione con i propri pastori, della fede professata e trasmessa.

Nella seconda parte dello stesso documento si delineano i principi guida per l'attuazione di questo progetto ecclesologico e tenendo conto dei tre livelli della sinodalità (locale, regionale e universale), viene di volta in volta affermata l'interdipendenza fra collegialità e primato (*protos*), nonché il riconoscimento del primato della Chiesa di Roma rispetto ai 5 grandi patriarcati, la quale, con uguale dignità, presiede nella Carità.

Non vengono specificate però quali siano le prerogative di tale primato, nè il ruolo ministeriale che esso dovrebbe assumere nei confronti delle chiese sorelle.

Purtroppo l'applicazione del documento di Ravenna è resa problematica dalla mancata approvazione del patriarcato di Mosca, al quale sono legati la maggior parte dei fedeli ortodossi (circa 100 milioni), non un dato di poco conto. Le motivazioni di questo rifiuto sono di origine interna al mondo ortodosso, dovuti soprattutto al rapporto con il patriarcato di Costantinopoli, probabilmente a causa del riconoscimento della chiesa autocefala estone. Malgrado ciò, la chiesa russa non ha cessato di partecipare ai lavori che si era previsto di affrontare, ovvero avviare una riflessione sui tre temi evidenziati a Ravenna: 1) la relazione tra sinodalità e primato nel primo millennio; 2)

la conciliabilità con le dichiarazioni della *Pastor Aeternus*; 3) gli importanti contributi del Vaticano II.

Il documento di Chieti, come si evince dal titolo che gli si è dato, avvalendosi della ricerca teologica e patristica prodotta dalla commissione di studio cattolico-ortodossa, focalizza la sua attenzione sul primo tema, ovvero: il ministero di unità che il vescovo di Roma esercitava sull'intera cristianità nel corso del primo millennio; questo compito non prevedeva una giurisdizione diretta sulle chiese orientali, ma una "maggiore" autorevolezza *inter pares*.

Tali aspetti emergono nel n. 17 dove si ricorda la prassi di nominare nei dittici i 5 patriarchi secondo un ordine (*taxis*) che dava priorità alla sede di Roma (seguivano Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme), questo voleva dire che, in caso di concelebrazione, a presiedere doveva essere il vescovo dell'*Urbe*. Si fa notare al n. 18, come il ruolo del Papa era fondamentale nella ricezione dei concili, per i quali era sempre richiesta la sua approvazione, sia attraverso i suoi legati che *post factum*.

Al n.19, infine, si cita il canone III del concilio di Sardica, per cui la sede petrina aveva il diritto di accogliere l'appello di coloro che, reputandosi ingiustamente condannati da un vescovo o un sinodo orientale, chiedevano che il loro caso fosse riesaminato.

È chiaro che l'impegno per il ripristino di queste relazioni non vuole dire semplicemente tornare indietro, ma piuttosto individuare un punto di partenza verso un percorso che, pur prospettandosi arduo, non si dimostra più impossibile.

Del resto Joseph Ratzinger nel 1976, in una conferenza tenuta a Graz, sosteneva: «Roma non può chiedere all'Oriente

riguardo alla dottrina del primato più di quanto sia stato formulato e diffuso nel primo millennio».

Quali strade si prospettano per il futuro? Certamente si sente l'urgenza di trovare una strategia comune di fronte all'avanzamento del secolarismo, un nemico comune che svuota di significato tutti i principi e i valori apportati dal Vangelo per il bene di ogni uomo. Per ora non ci resta che pregare e continuare nel nostro piccolo a contribuire alla realizzazione dell'unità.





«L'Amore trinitario ci rende persone in relazione,
soggetti comunionali capaci di agire e pensare
che la pace sgorga dal dialogo e che il dialogo porta all'unità».

Bartolomeo I



Dona il 5x1000 per le opere sociali e caritative dei francescani

Con la dichiarazione dei redditi, puoi scegliere di destinare, senza alcun aggravio a tuo carico, il 5x1000 dell'IRPEF a favore delle attività sociali e caritative dei francescani. Firma nel riquadro: *sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni*, che trovi nel modello di dichiarazione (Unico, 730, CUD), indicando il nostro codice fiscale.

Fai così

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997.

FIRMA *Carlo Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **92069530704**

Codice fiscale 92069530704
Associazione Amici di San Francesco